

## Veri uomini maltrattanti - Linda Chiaramonte

«Tutto è iniziato dopo il matrimonio, piccoli episodi violenti sempre più frequenti, anche quando lei era incinta. Sono robusto, se avessi voluto farle davvero del male l'avrei fatto in una volta sola invece non le ho mai rotto nulla. Ogni volta che alzavo la mano o anche solo la voce lei tremava, mi temeva. Anch'io non stavo bene per questi eccessi di rabbia. Quando le ho sferrato un calcio ho capito che non poteva più andare avanti così. Mi sentivo in colpa, non tolleravo più questa situazione». A parlare è Claudio (i nomi sono di fantasia), poco più di quarant'anni, che da settembre 2010 ogni giovedì per due ore frequenta a Firenze il Cam, Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti, progetto pilota in Italia che segue e si occupa di chi agisce violenza sulle donne, molto spesso i compagni. La presa in carico degli uomini violenti fra le mura domestiche è una pratica comune nei paesi del nord Europa, l'Italia rappresenta un fanalino di coda dopo i paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'America latina già attivi da tempo. Insieme a Claudio una decina di uomini, di cui un paio entrati nel gruppo da poche settimane e cinque in valutazione, tutti italiani, pacati e gentili, che nulla fanno trapelare della loro drammatica situazione domestica. Ognuno di loro ha esercitato o esercita una qualche forma di violenza sulla propria compagna: fisica, sessuale, psicologica, economica. Dai loro racconti emergono storie di ordinaria violenza, un fenomeno trasversale per estrazione sociale, età, professione. **Centoveinti contatti e un invito.** Il Cam nasce nel 2009 da una costola del centro antiviolenza cittadino Artemisia insieme all'Asl 10 e finanziato del Cesvot (servizi per il volontariato della regione Toscana). Finora il centro ha ricevuto centoveinti contatti da parte di uomini violenti, compagne, familiari, e servizi. Per accedervi e frequentare gratuitamente le sedute di gruppo, per un percorso della durata media di un anno, bisogna prima sostenere alcuni colloqui individuali. La condizione necessaria è autorizzare il centro a contattare la partner vittima per informarla della decisione del compagno e, nel caso si sospettasse una situazione di pericolosità, invitarla a rivolgersi a centri antiviolenza per la sua protezione. Da una ricerca, condotta dalle volontarie della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, emerge che nel 2011 in Italia sono state uccise 120 donne, 127 nel 2010, finora il dato più alto registrato dal 2005, seppure sia ritenuto sottostimato. Il 6,7% in più del 2009. Il 78% di loro sono italiane e nel 79% dei casi sono state uccise da uomini italiani. Di questi il 22% sono mariti, il 9% compagni o conviventi, il 23% ex. Antonio, che ha esercitato sulla ex moglie una forma di violenza psicologica, pensa che «forse è più facile capire di aver sbagliato dopo aver preso a botte la compagna, un gesto estremo, ma anche più facile da riconoscere rispetto ad una violenza subdola, sottile, continuativa» e confessa: «Ora ho il coraggio di affrontare fantasmi personali, scavare in cose che mi facevano stare male, è come rimestare nella melma. Ho la sensazione di avere una copertura di cemento sul nocciolo di un reattore. A volte sento di avere un'aggressività e un istinto omicida. Finora ho evitato di guardarlo in faccia, ma era il momento giusto per affrontare una mia predisposizione». Paolo ha al suo attivo due episodi in dodici anni: «Avevo bevuto e l'ho presa per il collo, l'ultima volta si è salvata perché mi ha morso», racconta. Per Sergio la gravità, oltre alla pericolosità e al male che si fa agli altri «sta in quello che senti per te stesso, il fastidio a non riconoscerti più allo specchio. A scatenare la violenza è stata una vita sconvolta nell'arco di una notte per colpa di un dissesto finanziario che ha innescato una dinamica pericolosa». Il gruppo è seguito dallo psichiatra del servizio sanitario Andrea Cicogni e dalla psicologa e presidente del Cam Alessandra Pauncz, che ha studiato a Boston l'attività del centro Emerge nato negli anni '70 e il lavoro del norvegese Alternative till vold (Alternativa alla violenza). Entrambi sono convinti dell'opportunità di occuparsi dei violenti «perché la strategia punitiva del carcere da sola non può bastare. Inoltre non tutti i maltrattamenti finiscono in tribunale, come nel caso degli uomini attualmente seguiti dal Cam che non hanno denunce a loro carico». I dottori non dimenticano però che «è chiarissimo che chi subisce e chi commette violenza non sono sullo stesso piano, la responsabilità di chi agisce violenza è solo sua». La Pauncz aggiunge: «È altrettanto necessaria una legge di finanziamento per i centri antiviolenza, non ha senso attivare un servizio per i maltrattanti se manca un luogo per la protezione delle vittime. Le donne tendono a non denunciare il compagno, forse se sapessero che alla denuncia seguirebbe l'obbligo di un programma di trattamento sarebbero spinte a farlo. Le vittime non vogliono che i partner violenti vadano in carcere, ma che cambino». E continua: «Lavoriamo con uomini poco abituati a riconoscere le proprie emozioni, che tendono a canalizzare tutto nella rabbia. Il modello sociale maschile dominante non prevede emozioni e fragilità, ma è accettabile la rabbia che si traduce in violenza contro l'altro. È come se questi uomini avessero il libretto delle istruzioni sbagliato per le relazioni affettive. Per ognuno di loro il primo impatto con il gruppo è di stupore nel constatare che sono normali. Alcuni sono spaventati, temono di trovarsi di fronte a uomini violenti». «Fare un lavoro sul maltrattante - prosegue Cicogni - ha una grande utilità perché l'uomo, con molta probabilità, agirà violenza anche nella relazione successiva, si tratta spesso di seriali che ricercano una compagna da maltrattare». **Il luogo meno sicuro per una donna.** Il fenomeno della violenza domestica è grave e sottostimato: «Ogni tre giorni una donna viene uccisa dal proprio partner - incalza Cicogni -, statisticamente il luogo meno sicuro per una donna è la casa, la famiglia. L'emergenza vera si consuma fra le proprie mura». Le sedute hanno fornito agli uomini alcuni strumenti per controllare le emozioni e capire il rischio di eccessi di rabbia capaci di portarli a reazioni manesche. Claudio ha notato dei cambiamenti, però dice: «Non mi ritengo soddisfatto. Anche se gli episodi violenti sono cessati ci sono ancora atteggiamenti ostili. In questi casi cerco di seguire il metodo del time-out, ovvero defilarmi quando c'è tensione, ma ho ancora tanta strada da fare. Caratterialmente sono aggressivo, violento, ma cerco di controllarmi, capisco quando sono a rischio». Per Paolo il Cam è una tappa di un percorso iniziato anni fa dopo essere entrato nell'alcolisti anonimi. Solo Claudio ricorda un episodio pregresso: «È capitato che abbia dato uno schiaffo a una mia compagna, ma escluso quello, non ho mai messo le mani addosso nemmeno su un uomo, se non per difendermi, su una donna nella maniera più assoluta. Con mia moglie si è scatenata l'ira che avevo accumulato negli anni. Spesso abbiamo discussioni molto conflittuali, fa affermazioni che scatenano in me una violenza e una rabbia pericolose». Quando questi uomini hanno picchiato le loro compagne i sentimenti che nutrivano per loro sembravano svaniti: «È una reazione irrazionale, rabbiosa. In quel momento c'è solo dolore per ciò che lei mi dice,

devo fare giustizia a un torto subito, mi ritengo una vittima. Se si pensasse di amare la persona a cui si sta facendo del male il braccio si fermerebbe» dice Sergio. Claudio rincara la dose: «In quei momenti odio, ma ho ben chiaro quello che succede nella mia mente. Quando le ho messo la mano intorno al collo la odiavo, ma non a tal punto da sopprimerla. Mi sono fermato, ho sentito le mani allentare la presa. In qualche modo è stato un gesto d'amore, se la mia mente fosse andata oltre avrei fatto l'irreparabile. Sarebbe bastata una volta sola, come quando le ho dato un calcio e l'ho frenato. Se ci avessi messo tutta la forza le avrei staccato la testa. Tutti gli episodi estremamente violenti che ho commesso sono stati misurati. Mi sono trattenuto, si è trattato di uno sfogo circoscritto in cui avevo ancora un minimo di barlume. Non mi ritengo una persona violenta, forse aggressiva, ma non violenta». Da alcuni mesi a Rovereto, Bolzano, Torino, Bergamo e Modena sono stati attivati servizi analoghi, ispirati all'esempio e alla pratica indicata dal Cam di Firenze. Nella città emiliana il centro sarà interamente gestito dentro ai servizi ed erogato dagli stessi psicologi che svolgono attività nel consultorio della Asl. A Milano, Ferrara e Genova ci sono alcuni referenti a cui rivolgersi. La Pauncz però si augura che presto i centri possano chiudere per mancanza di utenza, questo significherebbe aver ottenuto un grande risultato e un'inversione di tendenza della cultura machista ancora troppo spesso terreno fertile per esercitare violenze. Per i maltrattanti invece l'obiettivo da perseguire è interrompere ogni forma di violenza sulle compagne. Antonio, Sergio, e gli altri ci stanno provando. Per saperne di più: [www.centrouominimaltrattanti.org](http://www.centrouominimaltrattanti.org).

## Il recinto dei beni comuni – Toni Negri

Il volume «Oltre il pubblico e il privato» affronta le contraddizioni del diritto proprietario e la necessità del suo superamento. Pone cioè il tema della produzione di nuove istituzioni espressione di una pratica del comune. Le mille forme di resistenza presenti nelle metropoli e negli atelier della produzione esprimono tendenze che possono rompere i recinti dello status quo e diventare egemoni. Il libro curato da Maria Rosaria Marella (Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, Ombrecorte, pp. 332, euro 25) raccoglie in quattro parti (I: Beni comuni vs. proprietà individuale; II: L'esplosione dei beni comuni; III: Lo spazio urbano come commons; IV: Lavoro = bene comune?) un insieme articolato di contributi, singolarmente coerenti - troppo ricco perché di ognuno di questi contributi si possa dar conto. È invece alla loro coerenza che va data la parola, meglio, allo schema che dispone una figura del comune sul terreno giuridico e politico - fra riconoscimento del comune e sua produzione. Ciò significa che questo libro comincia già (assumendo la maturità della discussione in corso, almeno negli Usa e in Italia) a spostare il discorso dalla definizione concettuale del comune alla sua affermazione come istituzione. Dice bene Marella: «in questa fase è dunque strategico fare emergere la tensione fra individualismo e solidarietà, fra esclusivo e comune, che pervade l'intero sistema giuridico fin dentro alle strutture del mercato, poiché a partire da essa è possibile sin da ora pensare la costruzione di uno statuto giuridico del comune». **Passaggi riformisti.** Questo significa che parlare dell'istituzione del comune, e delle tattiche che possano assicurare quel risultato strategico, impone (qui si contemplan tre esempi): 1) di procedere caso per caso nell'affermare la natura di commons di una risorsa; 2) di ridefinire il concetto di soggetto giuridico non come un'identità autocentrata bensì come punto di incrocio di un fascio di rapporti sociali; 3) infine, di affermare il criterio di gestione collettiva e/o partecipata nell'amministrazione del comune. In questo modo si potrà anche cominciare a pensare praticamente ad un'estensione progressiva dell'uso comune dei beni comuni e, nello stesso tempo, all'affermazione di una nuova titolarità, molteplice piuttosto che individuale, dei medesimi. E in questo modo si potrà anche cominciare ad organizzare i soggetti che a quella legittimità comune aspirano, attraverso un processo costitutivo forte - un divenire nuovo del soggetto, un divenire «soggetto comune». Marella, a fronte di altri punti di vista, sembra qui aderire alla proposta della commissione Rodotà: «la categoria dei beni comuni è disegnata a prescindere dall'appartenenza, ciò dalla titolarità della proprietà sul bene, che può essere pubblica o privata. Il bene comune è piuttosto individuato in quanto necessario alla realizzazione dei diritti fondamentali degli individui». Che questo passaggio tattico e questo modello possano essere decisivi, muovendo dalla retorica dei diritti fondamentali e dando legittimità universale alla pretesa di ciascuno ad agire in giudizio, intervenendo sulla gestione del bene comune contro chi ne è formalmente il titolare, è decisione più o meno apprezzabile. A me sembra che essa contraddica quella via, paradossalmente «privatistica» (o, se si vuole, «egoistica») al comune che non esige «traduzioni» del/dal «pubblico» e neppure riferimento ai diritti fondamentali (sempre sporcati dalla tutela statale) - ma fa piuttosto di tale riferimento, un'implicita sollecitazione ad un passionale rifiuto della solitudine ed alla ricerca di incontro con i molti nel comune. Un diritto del comune mi sembra infatti poter solo sorgere da un non semplice ma diretto sforzo all'organizzazione dei claims e dal riconoscimento delle condizioni comuni della produzione (cooperazione sociale, linguaggi comuni, ecc.). La tattica proposta da Marella ha comunque il vantaggio di permettere da subito una pratica del comune, sia pure su spazi interstiziali. Esempi forti possono essere letti nell'opposizione (anche «cattiva») praticata dalle popolazioni dei quartieri berlinesi contro la «gentrificazione»; oppure dalle pratiche - antiegoniche, antiproprietarie e antimonopoliste - messe in atto dagli hackers contro le codificazioni sulla proprietà intellettuale. Si ritengono deboli queste indicazioni di una prassi costitutiva - ma forse semplicemente espressiva - del comune? Si ritiene che questo percorso transitivo - nell'ambito del diritto vigente - sia insufficiente all'espressione di una categoria del comune? Ed al suo mantenimento nel tempo - meglio, nella durata? Certo, ci troviamo davanti ad esperienze di un vigoroso riformismo giuridico, e per chi poco gusti le salse riformiste (come mi capita), il ritrarsene parrebbe ovvio. Ma nel libro di Marella (e negli interventi da lei introdotti per collegare le singole parti in un discorso, come si diceva, coerenti) sono espresse forti esperienze che ci aiutano ad aderire a queste proposte piuttosto che a rifiutarle. Mi riferisco in particolare agli interventi della stessa Marella e di Agostino Petrillo a difesa dello spazio urbano come commons ed all'intervento di Adalgiso Amendola sulla questione: se il lavoro sia un bene comune? I primi interventi procedono dall'analisi delle sempre più feroci privatizzazioni dello spazio pubblico metropolitano e dalle modalità di spossessamento e di creazione di nuove marginalità urbane. Dentro questo fosco quadro, si chiedono, se si possano cogliere - oltre la crisi della città neoliberale ed il trionfo della rendita immobiliare - linee di ricomposizione di un

comune, agito dagli incontri dei cittadini e dalla forte pressione dei loro bisogni (e linguaggi e desideri) nel senso della creazione non solo di un generale diritto di accesso nello spazio urbano ma anche di un gioioso rinnovamento di un comune metropolitano. Certo, queste linee non sono ancora politicamente soggettivate, ma concretamente presupposte, ovvero poste in essere - ormai - nello smascheramento e nell'isolamento delle ideologie e degli interessi che sono dietro la «gentrificazione». Ma, andando più a fondo su quel terreno che Spinoza chiamava «immaginazione», Marx «tendenza» e Foucault «dispositivo» (scusatemi il florilegio filosofico): non vi sembra che si assista ormai nella metropoli all'emergenza di una continua tensione ed a un gioco politico fra vecchie e nuove forme di proprietà collettiva, di nuove fonti di produzione di regole nella gestione del territorio e degli spazi comuni, tali che la relazione fra pubblico e privato sembra completamente ricreata non più in termini oppositivi ma in termini di godimento comune delle singolarità? La metropoli è il grande terreno di sperimentazione del comune. **L'ingovernabile eccedenza.** Il secondo intervento, quello di Amendola, assumendo la cooperazione sociale della forza lavoro nella metropoli in una dinamica di valorizzazione ormai indistricabile dalla vita quotidiana, mette in luce con forza come la produzione di soggettività legata alla cooperazione nel General Intellect, contraddica e si ponga come «eccedente» rispetto alle strutture di cattura del capitale finanziario. Certo, parlare di «lavoro come bene comune» è uno sporco scherzo che solo umoristi inglesi del diciottesimo secolo, alla Jonathan Swift, potevano permettersi. Ciò riconosciuto, non è tuttavia impossibile pensare ad uno statuto comune della forza-lavoro (ancora un passaggio riformista) che, sul riconoscimento della capacità produttiva della cooperazione sociale, fondi un reddito incondizionato di cittadinanza. Un passo in avanti nella definizione di un diritto non più privato, non più pubblico ma singolare, del comune - dove finalmente il lavoro, distruggendo comando e sfruttamento, si presenti come attività comune. Se non ora, quando? Davvero non si capisce di che cosa parlino - quando dicono «beni comuni» - ecologisti e preti, amministratori e politici se non pensano ad un reddito garantito per tutti, che la produzione sociale ormai impone.

## **La lunga marcia di una politica costituente** – Ugo Mattei

La pubblicazione di una ricca raccolta di riflessioni prodotte nell'ambito di un seminario presso l'Università di Perugia coordinato dalla docente di diritto privato Maria Rosaria Marella offre un'occasione per riflettere sul senso di alcune obiezioni al pensiero «benecomunista» che ricompaiono anche nell' introduzione (Marella) e nella postfazione (Stefano Rodotà) del libro. Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni (Ombre Corte) si propone di far compiere passi avanti teorici alla nozione giuridica dei «beni comuni» interrogandola, in un dialogo genuinamente contro-disciplinare. Colgo l'occasione per affrontare alcuni nodi teorici tenendo conto della loro ricaduta politica oggi, che intorno alla prassi «benecomunista» un nuovo soggetto politico nuovo cerca alleanze ampie. Tre sono le critiche principali: 1) la nozione di «beni comuni», così come emersa nella prassi conflittuale dell'Italia post-referendaria, è vaga. Se tutto è un «bene comune», allora nulla è un «bene comune»; 2) la nozione di «beni comuni», evocando un «nuovo medioevo» costituisce una critica alla modernità fondata su nostalgia per il passato e sul mito del buon selvaggio; 3) la nozione di «beni comuni» non traccia in modo sufficientemente chiaro i suoi confini con la «comunità» da un lato e il «comunismo» dall'altro, mettendo a rischio le conquiste del liberalismo illuminista. Non stupisce che la preoccupazione per la vaghezza concettuale emerga soprattutto fra i giuristi (non solo i curatori ma anche nel saggio di Luca Nivarra). In effetti, la precisione terminologica e concettuale costituisce uno dei claims più convincenti attraverso il quale i giuristi portano avanti il loro «progetto professionale» cercando prestigio sociale e legittimazione nella produzione di concetti precisi e dunque potenzialmente produttivi di certezza del diritto. **Interpretazioni costituzionali.** Risponderò in due modi: a) il potenziale evocativo dei beni comuni si sostanzia principalmente nella loro capacità di mobilitare e di connettere fra loro vertenze single issue che, per loro tramite, scoprono una cifra politica condivisa. Che cosa condivide la lotta di una comunità montanara contro la Tav con quella dei lavoratori dello spettacolo raccolti in un teatro occupato? In questa fase storica di potere tecnocratico illegittimo e corrotto, saper collegare fra loro le centinaia e centinaia di vertenze che dalla base sfidano il pensiero unico è un contributo politico inestimabile che va riconosciuto al «benecomunismo». b) La storia trasformativa del diritto civile è fatta di nozioni non meno vaghe di quella di «beni comuni» che fanno evolvere le sue categorie riflettendo nuove sensibilità politiche e sociali e rigettando l'immobilismo (o la trasformazione arbitraria) prodotto dalla forma e dal concettualismo. Si pensi alla vicenda dell'abuso del diritto, a quella della funzione sociale della proprietà, alla buona fede o più in generale all'interpretazione «costituzionalmente orientata». Il nuovo medioevo in cui emerge a livello globale tanto il neoliberalismo quanto il «benecomunismo», non è categoria assiologica o normativa. Essa piuttosto descrive la fine della sovranità pubblica sotto i colpi dei poteri privati transnazionali ormai più forti degli Stati, e smaschera definitivamente le mitologie giuridiche della modernità (per dirla con Paolo Grossi). Poiché tuttavia la mera descrizione non esiste se non nell'ambito di un paradigma positivisticamente screditato, bisogna dire chiaro che i «benecomunisti» non sono perfettamente equidistanti fra pubblico e privato (e qui ha ragione Tullio Seppilli a protestare contro il titolo del volume). Possiamo dunque rammaricarci per la sconfitta della sovranità pubblica (alla quale consegue l'estrema difficoltà tanto del riformismo quanto delle ricette keynesiane) e al contempo rallegrarci per la fine delle mitologie giuridiche (tanto positivistiche quanto naturalistiche) che hanno imposto un costo salatissimo alla cultura giuridica in termini di capacità critica. Respingere la rozza antropologia di Hobbes e di Locke, rifiutando le origini e perseguendo la genealogia (come fa Coccoli nel suo bellissimo saggio) non significa sposare acriticamente Rousseau ma semplicemente chiamare l'ideologia liberale (e giacobina) e la sua nozione di progresso fondata sul razzismo e sull'etnocentrismo alle proprie responsabilità storiche. Fare i conti con il nuovo medioevo nulla ha a che vedere con il desiderio di un ritorno indietro che resta irrimediabilmente reazionario. I beni comuni sono il solo strumento giuridico potenzialmente idoneo a tradurre sul piano istituzionale (o se si preferisce costituente) la concezione del comune di Michael Hardt e Toni Negri. Essi sono dunque lo strumento giuridico che le moltitudini creano (e utilizzano) nella loro prassi di lotta per l'emancipazione. In altri termini, i beni comuni indicano una rivoluzione epistemologica, quella di porre al centro la comunità ecologica e non l'individuo, il che li apre alla critica di quanti non riescono a liberarsi dall'antropocentrismo confondendone i tratti riduttivistici (comunque ideologici) con quelli

emancipatori. **L'individuo e lo Stato.** Occorre in ogni caso puntualizzare che la possibilità di tradurre giuridicamente una prassi di comune (ad esempio la Fondazione Teatro Valle) nulla toglie alla sua valenza sovversiva dell'ordine neoliberista. Semplicemente, il diritto (formale) offre un linguaggio che mostra come la sovversione del capitalismo si possa tradurre in un nuovo ordine capace di includere selettivamente quanto di accettabile sia stato prodotto dalla tradizione giuridica e politica, evitando quindi la scorciatoia di buttar via l'ordine giuridico passato per crearne uno completamente nuovo. Di qui l'altra questione, al centro del dibattito giuridico, stanti le opzioni percorse dalla Commissione Rodotà, del rapporto fra beni comuni e diritti fondamentali della persona. La concezione individuale e individualizzante dei diritti è l'epifania storica dell'ideologia borghese che declina l'intero «reale istituzionale» come rapporto fra soggetto individuale (astratto e proprietario) e Stato sovrano. L'umano, come la gran parte degli altri animali, presenta tratti nettamente sociali (relazionali) i quali appartengono al mondo della partecipazione e della condivisione comunitaria. Alla comunità si partecipa: ne si è parte, e l'elemento del dovere mal descrive il rapporto fra le parti e il tutto. La costruzione della comunità come oppressione (aggregato di doveri paternalistici) fa parte della strategia illuminista, volta a produrre un ordine proprietario fondato sull'accumulo senza fine. Tale operazione continua oggi per creare sempre nuovi spazi di «predazione» per le multinazionali (dotate di vita artificiale eterna) le quali hanno posto sotto controllo lo Stato e gran parte degli apparati ideologici (inclusa una cultura economica sempre più acritica) ma trovano nella vocazione al comune delle moltitudini un nemico temibile. Non ha senso comparare l'obbligo comunitario (che certo può essere risentito in certe circostanze della vita) soltanto con la «piena libertà» dell'individuo giovane, ricco e in salute. L'antropologia liberale esclude la dipendenza dall'esperienza della vita umana, semplicemente rimuovendone la prima e l'ultima fase (sempre più lunga in Occidente) per concentrarsi sull'individuo adulto e in salute. Per scegliere fra individualismo e comunità, e prima di lanciar strali a quest'ultima in nome dell'illuminismo e della modernità, occorrerebbe interrogare anche un uomo che fruga nei bidoni dell'immondizia nella luccicante Manhattan. I diritti fondamentali della persona, categoria dell'essere, sono perfettamente compatibili con la loro declinazione politica e collettiva e con il rifiuto dell'esclusione.

## **Cronache di una esplorazione nelle terre incognite della materia** – Amedeo Balbi

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui nelle carte geografiche del nostro pianeta si potevano trovare parecchie zone marchiate con la scritta «Terra Incognita». Nessun esploratore era stato abbastanza abile o coraggioso da avventurarsi in quelle regioni del globo. Non se ne sapeva niente, e i più fantasiosi potevano immaginare che fossero abitate da dragoni o unicorni, o che la loro inaccessibilità servisse a celare agli esseri umani la vista di località mitologiche - dall'Eden a Shangri-La. Oggi il nostro pianeta è stato attraversato in lungo e in largo, i satelliti hanno fotografato ogni lembo di terra emersa, e gli sceneggiatori della serie televisiva «Lost» hanno dovuto faticare parecchio per rendere plausibile l'esistenza di un'isola sfuggita ai cartografi moderni. Il nostro pianeta è stato progressivamente spogliato dei suoi misteri, ma la frontiera dell'ignoto si è semplicemente spostata più in là: verso l'universo, di cui, nonostante gli enormi progressi fatti dalla scienza negli ultimi decenni, conosciamo ancora una parte molto piccola. Gli scienziati che investigano il cosmo hanno preso il posto dei grandi navigatori e degli esploratori dei secoli passati, e non solo metaforicamente. Questi studiosi, infatti, sono spesso costretti a ripercorrere le orme degli Shackleton e dei Livingstone, dal momento che gli esperimenti più sofisticati attualmente in corso richiedono condizioni ambientali che si trovano solo in angoli sperduti e difficilmente accessibili della Terra. Gli aspetti avventurosi con cui si trovano ad avere a che fare coloro che hanno dedicato la loro vita alla ricerca sull'universo sono stati raramente affrontati in opere per il grande pubblico, che spesso tralasciano il contorno per concentrarsi unicamente sul dato scientifico. Non è il caso del libro *Ai confini della realtà*, di Anil Ananthaswamy (Codice Edizioni, pp. 327, euro 28), che invece sembra costruito appositamente per soddisfare gli appetiti non solo degli appassionati di scienza, ma anche degli amanti di esplorazioni e di viaggi. Per raccontare lo stato attuale delle nostre conoscenze sul cosmo, l'autore ha infatti scelto di girare il mondo per mesi, andando a visitare le località che ospitano alcuni degli avamposti più remoti della scienza moderna. I confini del titolo sono quindi quelli della conoscenza ma anche, letteralmente, quelli dei luoghi geografici toccati durante il viaggio: deserti arroventati e distese di ghiaccio, miniere abbandonate e picchi montani, regioni lontane dalla civiltà ma più vicine, forse, ai segreti dell'universo. Segreti che hanno a che fare, in larga parte, con l'essenza stessa di cui è fatto tutto ciò che esiste. Oggi sappiamo che solo il 5% circa di tutto l'universo è composto da atomi, mentre brancoliamo nel buio riguardo alla natura del restante 95%. Questa grande porzione dell'universo è completamente oscura per gli astronomi, dal momento che non emette o assorbe luce e non è quindi visibile attraverso le osservazioni tradizionali. A sua volta, la componente oscura sembrerebbe fatta per circa un terzo di particelle di tipo sconosciuto (interagenti con la normale materia atomica essenzialmente solo attraverso la forza di gravità), e per circa due terzi di una misteriosa forma di energia che ha l'effetto di far espandere l'universo a un ritmo sempre crescente (la scoperta di questa accelerazione dell'espansione ha fruttato lo scorso anno il premio Nobel per la fisica ai suoi scopritori). Questo è più o meno tutto ciò che sappiamo sulla maggior parte dell'universo. Il libro di Ananthaswamy fa il punto sulla situazione attuale delle ricerche sulla materia e sull'energia oscura, e ci porta «sul campo», per assistere di persona agli esperimenti messi in piedi dai fisici per fare luce sulla questione. Si parte dalle miti colline della California, sede dell'osservatorio di Mount Wilson da cui, con la scoperta dell'espansione dell'universo da parte di Edwin Hubble, negli anni Venti del Ventesimo secolo iniziò l'avventura della cosmologia moderna. Si prosegue nella miniera abbandonata di Soudan, in Minnesota, dove, a centinaia di metri di profondità, i fisici cercano di isolare i loro rivelatori dai disturbi della superficie, per sperare di trovare qualche flebile traccia del passaggio delle elusive particelle di materia oscura (esperimenti all'avanguardia, in questo senso, sono condotti anche nei laboratori del Gran Sasso, e qui forse il libro di Ananthaswamy paga fatalmente pegno al proprio pubblico originale, peccando di un certo sciovinismo anglosassone). Il viaggio in cerca di altre particelle ugualmente sfuggenti, i neutrini, ci porta in Siberia, sulle sponde del lago Bajkal: la massa d'acqua dolce più grande del mondo, circondata da montagne che la isolano completamente dall'ambiente circostante. Nei mesi più freddi, gli strumenti scrutano pazientemente la superficie ghiacciata del lago in cerca di

rarissime collisioni tra i neutrini e le molecole di acqua. Analoghe ricerche vengono compiute in Antartide, le cui lande desolate (tra i luoghi più aridi del pianeta) sono anche il punto di partenza dei palloni sonda che cercano nel cielo tracce residue del big bang o indizi sulla natura dell'antimateria (la controparte speculare di ogni particella esistente, stranamente scomparsa dall'universo che conosciamo). Si passa per i luoghi esotici che ospitano (o ospiteranno) i più potenti telescopi mai costruiti dall'uomo: le montagne delle Hawaii, gli altipiani del Cile o del Tibet, le pianure del Sudafrica. E infine, si termina sotto Ginevra, con la straordinaria complessità dell'anello dell'Large Hadron Collider, l'acceleratore di particelle più sofisticato mai realizzato. Alla fine del viaggio, ci si rende conto di come la vita degli scienziati moderni, pur facendo affidamento sulla più sofisticata tecnologia moderna, assomigli talvolta a quella solitaria e contemplativa inseguita da certi antichi ordini monastici - se non negli esiti, quantomeno nella ricerca di luoghi lontani dalle distrazioni, dove poter trovare il silenzio assoluto necessario alla comprensione dell'universo.

## **Una scelta di vita dalla parte degli ultimi** – Valentino Parlato

È uscito in queste settimane un polemico e straordinario libro di Gregorio Monasta, *Se' tu sei costì ritto, Benedetto? La Chiesa tra potere e spiritualità* (Editori Riuniti University Press, pp. 191, euro 16). Già dal titolo, che utilizza un endecasillabo dell'Inferno di Dante, nel girone dei papi simoniaci, si intuisce la forza e la profondità culturale dell'autore. Una persona che ha abbandonato gli studi di fisica per diventare medico dei poveri. Medico che per più di quaranta anni ha vissuto e lavorato in Africa, America Latina, Asia studiando e raccontandoci l'altra globalizzazione, assai più crudele della nostra. Questo - scrive Gustavo Zagrebelsky nella prefazione - è un libro di esperienze professionali, che portano in sé la denuncia delle ingiustizie e dei tradimenti, che caratterizzano l'atteggiamento apparentemente umanitario e caritatevole del mondo dei ricchi, anche di quelli cristiani. Gregorio Monasta è deluso, ma non disperato e quindi continua il suo lavoro, scrive questo libro, richiama la nostra attenzione di cittadini, sulla tragedia dei poveri del terzo mondo e sui mali della chiesa e della nostra «civiltà occidentale». In Africa e altrove il maschilismo della chiesa cattolica diventa insopportabile. Se in generale le donne non possono accedere al sacerdozio, da quelle parti è peggio. Parla una donna: «Sono diversa da lui, da loro, diversa! ... Il nodo primo del diverso tra esseri umani è il femminile maschile. Se risolvessi il contrasto soffrirei meno e aprirei le porte a risolvere il contrasto tra gruppi umani diversi, capirsi e farei capire gli zingari ai miei amici e alle persone che mi stanno intorno, poi farei capire gli africani agli europei, i palestinesi agli israeliani...». La chiesa è in equilibrio instabile tra l'essere portatrice della Buona Novella e la tentazione di sostituire alla cultura locale la cultura di cui si è portatori, in un processo che, a volte, è arrivato all'etnocidio. E così c'è un nesso tra la persecuzione cristiana degli ebrei e il nazismo «nella cristianissima Germania». E sempre a proposito della nostra civiltà cristiana e occidentale, qualche riflessione dovremmo fare, aggiungo io, sulla tragedia dei bambini morti per fame e malattia nel terzo mondo e i miliardi che in occidente spendiamo (a tutto vantaggio dell'industria farmaceutica) per prolungare di un po' di anni la nostra vecchiaia.

## **«Gaza» con gli occhi di Arrigoni**

Presso la Casa delle culture di Roma (via san Crisogono 45), oggi alle ore 21.30 e domani alle 18 andrà in scena «Gaza», liberamente tratto da «Restiamo umani» di Vittorio Arrigoni, da «Versi» di Ibrahim Nasrallah e dalla poesia «Gaza» di Sami Al Qasim. La performance, a cura di Ism Italia e Deposito dei Segni Onlus, è firmata da Cam Lecce e Jörg Grünert, anche interpreti, mentre le musiche originali sono composte ed eseguite da Luigi Morleo e Michelangelo del Conte. Lo spettacolo fa riferimento all'assedio della popolazione palestinese, tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009 e al massacro che ne seguì con l'operazione Piombo Fuso. Nella scrittura drammaturgica la cronaca dei fatti prende corpo - era stata narrata nel libro «Restiamo umani» di Arrigoni che, insieme ad altri attivisti di Ism, fu testimone delle atrocità subite dai palestinesi -, restituendoci i particolari di ciò che accadde attraverso le emozioni dei poeti Nasrallah e al Qasim.

## **Gli acrobati a righe** – Arianna Di Genova

«Da piccolo, abitavo vicino al circo Medrano e ci andavo spesso. Mi affascinava tutto di quel mondo, anche la visita al serraglio di animali, ma provavo anche una certa repulsione. Ricordo ancora gli odori e le emozioni forti, il terrore di una caduta degli acrobati e il mio odio per i pagliacci, che mi sembravano sempre prevedibili e mai buffi. Non mi piaceva per niente il clown Bianco: era una sorta di poliziotto della ragione, rappresentava l'ordine e il buon senso, l'esatto contrario della fantasia, dell'invenzione, della poesia». Lo sguardo sul tendone a strisce del circo non ha mai abbandonato l'artista Daniel Buren che però, crescendo, ha cercato altre strade: è entrato direttamente in pista e ha proposto soluzioni ardite di «regia», immaginando coreografie a righe dove «imbrigliare» i corpi che volteggiavano. È così che lo chapiteau, villaggio effimero dello spettacolo, è finito intrappolato in una ragnatela geometrica, in una scacchiera di punti di vista, sempre e rigorosamente a strisce. E la visione a 360 gradi, tipica delle performances circensi, è stata via via negata, interdetta a favore di una ripartizione dello spazio e a un abbattimento dei confini interno-esterno. Il Burencirque è arrivato nella capitale per inaugurare il festival Apripista (14-22 aprile), organizzato da Fondazione Musica per Roma diretto da Gigi Cristoforetti - e giunto alla sua seconda edizione. E lo ha fatto a modo suo, coinvolgendo e incapsulando parti della città. Vicino all'argine del Tevere, sotto il Ponte della Musica di Calatrava, una distesa di ombrelli bianchi e rossi rovesciati accolgono il pubblico, «sfondando» e prolungando la parete del tendone. Tempo permettendo, oggi, alle 18 e 30, il primo assaggio circense verrà regalato dal funambolo francese Didier Pasquette - studi con Philippe Petit e in Cina - che attraverserà il fiume su un cavo d'acciaio. Poi, alle 20, comincerà lo spettacolo vero e proprio Nord/Sud (repliche fino a martedì, ma alle 21), con equilibristi, un contorsionista, il burattinaio Gregoire Vissého del Benin e un gruppo di musicisti guidati dalla cantante Hawa Sissao del Burkina Faso. Daniel Buren, nato nel 1938, è attualmente impegnato nella preparazione della sua installazione presso il Grand Palais di Parigi per l'edizione 2012 di Monumenta, che aprirà a maggio. È lui la star di quest'anno, ma

da più di dieci anni gira il mondo con il suo circo nato dall'incontro con Dan Demuynck e dai numerosi viaggi in Africa. In Nord/Sud, lo spazio scenico è diviso in quattro parti da grandi zanzariere, «veli» che lasciano intravedere le azioni acrobatiche che si svolgono in contemporanea, costringendo lo spettatore a scegliere la sua porzione di mondo. La pista è interrotta e frammentata da un percorso labirintico mentre a terra vige la regola/non regola dell'universo a strisce (raccolto per l'occasione da una pavimentazione costituita da alcuni secchi verdi e gialli sulla quale si esibisce una artista aerea), quel territorio liminare della degradazione che Michel Pastoureaux ha enunciato così bene nel suo libro *La stoffa del diavolo*, rimandando alle righe come «marchio» infame dell'esclusione. Ma Buren capovolge anche quel codice visuale della comunità degli emarginati. «Gioco sul confronto tra dentro e fuori, davanti e dietro, su ciò che si vede e non si vede. La mia è una moltitudine di punti di vista senza gerarchia che si rispondono, si intrecciano, si arricchiscono l'un l'altro». Il 21 e 22 aprile il festival Apripista ospiterà anche *Face Nord*, la nuova creazione della compagnia *Un Loup pour l'homme*, dove quattro acrobati esplorano le relazioni umane attraverso contatti pericolosi, urtandosi l'un l'altro, spingendo i limiti fisici oltre la gravità. Va in scena una lotta che testimonia, nei suoi gesti, la ribellione e insieme la disfatta di una serie di antieroi moderni. Il direttore della rassegna Gigi Cristoforetti, nel presentare gli spettacoli in calendario, ha infine posto l'accento su quanto sia «interessante questa operazione che ci racconta molto di cosa è il circo contemporaneo: un incontro tra popolare e raffinato, tra ricerca e altri generi artistici». Insomma, un regno intermedio.

## **Woody Allen si perde in una cartolina romana** – Cristina Piccino

*To Rome with Love*, ovvero *Roma kills everyone*, e Fassbinder (e *Querelle*) non c'entrano nulla. Piuttosto si tratta di capire come mai, anche i migliori, soccombono alla città eterna. Sarà il peso delle rovine? L'accumulo di riferimenti cinematografici? La «bellezza» dei centurioni (in rivolta) davanti al Colosseo, o le indigeste tovagliette a quadri dei menu turistici cucina casalinga? O quei tramonti troppo rossi a effetto alta definizione sulle sagome scure dei palazzi barocchi impossibili su uno schermo? Negli anni ne abbiamo visti a decine crollare (artisticamente) appena sbarcati nella capitale - ci sono ovviamente eccezioni, come Martin Scorsese col suo magnifico *Gangs of New York* che però usava Roma come «studio» a Cinecittà... Non è immune neppure Woody Allen, che in queste passeggiate sentimentali si perde - e si ingabbia forse anche colpevole il doppiaggio davvero fuori luogo - tra i vicoli del centro storico, Trastevere e le terrazze degli alberghi di lusso, seguendo i suoi personaggi, tutti stranieri a Roma, perciò sedotti e in cerca di avventura. Un po' di Fellini, un po' di vecchie commedie anni Quaranta con la ragazzetta timida-ma-bella che arriva dalla provincia e si fa incantare dall'attore famoso (Antonio Albanese), il Cinema ovvio, perché a Roma si fa il cinema (o la fiction), ma queste cartoline romane, anzi italiane, non hanno l'ironia sognante delle precedenti parigine, in cui Allen con mano vintage più felice sfogliava passato e presente. Dice Woody, circondato dal suo cast, in uno di quegli incontri stampa oceanici, da «grande evento», in cui si fa fatica anche a trovare posto: «Sono cresciuto con il cinema italiano, fa parte della mia formazione. Perciò è naturale vedere riferimenti a certi film. Ma non è una scelta consapevole, nel senso che non decido di 'citare' un regista, fa parte di me, appunto». Ecco dunque la turista giovanissima americana che incontra a piazza di Spagna il suo principe azzurro, avvocato di poveri e indignados, «un comunista» chiosa il padre di lei, in pieno attacco di panico sull'aereo che lo porta a Roma insieme alla moglie psicanalista - sono lo stesso Allen e la sublime Judy Dench. A peggiorare le cose scopre che il padre del «comunista» è impresario di pompe funebri (buone le tartine alla formaldeide!), ma con una voce da tenore straordinaria - è Fabio Armiliato, uno dei più famosi tenori italiani delle nuove generazioni - purtroppo solo sotto la doccia... Intanto due provincialotti sono sbarcati in città, lui spera di avere il Posto Fisso con cui fare soldi dalle zie potenti, lei si perde cercando un parrucchiere e naturalmente «inciampa» su un set. Il ragazzino americano (Jesse Eisenberg) vive a Roma con la fidanzata, studia architettura e sogna di realizzare progetti estremi. Incontra l'architetto famoso, (Alec Baldwin) che oggi costruisce centri commerciali e nel giovane rivede un se stesso di tanti anni prima. Per questo cerca di salvarlo dall'amica della fidanzata, quell'attrice insopportabile (Ellen Page) di cui il ragazzo si è innamorato... Diciamo che la fidanzata paranoica lo voleva mettere alla prova? Tra escort molto sexy (Penelope Cruz) inviate in hotel come regalo, e aspiranti attrici, capita anche che un tizio completamente anonimo come il signor Leopoldo Pisanello - Roberto Benigni - divenga famoso senza motivo, inseguito dai giornalisti che gli chiedono se porta le mutande a boxer o no, e cosa ha mangiato a colazione diviene l'apertura del tg nazionale ... Forse è la cosa migliore del film, e certo se questa è l'immagine della stampa italiana all'estero non c'è da ridere. «Gli americani hanno una grandissima fascinazione per l'Europa, e per l'Italia in particolare, ne ammirano le atmosfere, la cultura, la qualità della vita. E forse anche perché abbiamo imparato a conoscerla meglio, attraverso i personaggi del cinema, con l'Italia c'è un rapporto speciale. Penso ai personaggi degli italo-americani, così vivaci, coloriti, attaccati alla famiglia, figure fantastiche anche se un po' eccessivi». Sorge a questo punto il dubbio che dietro il tono lieve ci sia una leggera ironia cattivella... O no? Invece lui ci tiene a dire il contrario: la «sua» Roma non vuole essere il ritratto politico e culturale dell'Italia di oggi. Le «cartoline» di *To Rome with Love* (in sala il 20, anteprima ieri, a Roma naturalmente, di beneficenza) annotano cose buffe o tragiche, come capita a qualsiasi viaggiatore. Puro divertimento, sorride Allen. Anzi, lo ripete con ferma gentilezza a chi gli chiede di Berlusconi e delle escort - confermando, ahinoi, quella immagine del giornalismo italico. ... «Città come Roma, Parigi Londra o Barcellona non sono diverse da New York. Almeno in termini di strutture e di atmosfere. Circola un'energia simile e sono piene di storie che si possono raccontare. Non potrei girare dei film altrove, in campagna o nel deserto». Il nevrotico di sempre. Come il suo personaggio nel film, al solito pieno di ansie, in lite con Freud - «Se sei in contatto con Freud fatti ridare i miei soldi», dice alla moglie psicoanalista - e poco propenso a accettare la pensione. «Se lavoro non penso alle bruttezze della vita. Girando un film all'anno il massimo che può succedere è di farne uno brutto. Stare lì senza fare nulla invece significherebbe essere travolto dalle mie ossessioni».

**«Nel film sono come il Trota»** - Cristina Piccino

Roberto Benigni il film non lo ha ancora visto. Ma è Woody Allen ad averlo girato e tanto basta. «Era tutto molto segreto, un giorno è arrivata da me una bellissima signora e mi ha detto di leggere la sceneggiatura... Non sapevo nemmeno il nome del regista! Allen è un genio, se qualcuno tra cento anni girerà un altro *Midnight in Paris* lo metterà al posto di Matisse...». Racconta Benigni, che il suo personaggio gli è piaciuto subito per il nome: «Leopoldo Pisanello, fantastico no? Poi è chiaro che Allen mi ha scelto per la mia bellezza». Pisanello è un tipo grigio, con moglie e due figli, in ufficio non lo guarda nessuno, ma una bella mattina si ritrova famoso. E senza ragione. Dapprima infastidito, gli chiedono pareri per ogni cosa - un po' come deve capitare allo stesso Benigni - poi è ben contento di privilegi e belle donne, tanto da impazzire quando tutto finisce. «Famosi e con i soldi è meglio», sentenza saggio il suo ex-autista. «La voglia di essere riconosciuti oggi coinvolge tutti, pensiamo a Facebook, alla rete... Accade anche nel film e Allen sa renderlo favolistico e insieme reale». E questa Italia? «Prima c'era il sole, c'erano le feste, Berlusconi, le escort... Ora piove, c'è Monti, la crisi, ci sono gli esodati... Il mio personaggio? Uno che a un certo punto ha soldi, macchine, belle donne, come il Trota no? Diciamo che *To Rome with Love* poteva essere poteva essere Prendi i soldi e scappa, anzi solo Prendi i soldi ...Allen va sempre oltre la realtà, riesce a unire nei suoi film Bergman e Groucho Marx. Fare lo spiritoso davanti a lui è come cantare *All'alba vincerò* davanti a Pavarotti. Sul set cercavo di capire tutto».

**La Stampa – 14.4.12**

## **Elementare Watson: me ne vado con i pirati** – Marco Zatterin

Il capitano Sharkey non scende mai a terra, perché anche chi non l'avesse mai visto prima lo riconoscerebbe dallo sguardo. Basterebbe incrociarlo un attimo per capire che è proprio lui il pirata sanguinario che infesta i sette mari, un marinaio noto per essere laido e soggognante, soprattutto per gli occhi d'un azzurro chiarissimo, infingardi e «inespugnabili», e le palpebre cerchiare di rosso, «simili a quelle di un bullterrier». Ha la fronte calva, alta, un carattere cupo e solitario. Come Sherlock Holmes, verrebbe da dire, ma forse è un riflesso condizionato, perché anche il terribile corsaro e il grande investigatore hanno lo stesso padre. Eppure i due eroi, terribile e poco noto ai nostri tempi il primo, inevitabile e celeberrimo il secondo, si assomigliano come i cugini che sono. A tratti, persino, si può pensare che siano fratelli gemelli. Separati alla nascita. Sir Arthur Conan Doyle avrebbe davvero voluto che fossero diversi. L'incursione nel mondo dei pirati doveva essere per lo scrittore scozzese un antidoto all'irritazione provocata dal successo del detective di Baker Street, la creatura letteraria che - a partire da *Uno Studio in Rosso* del 1887 - gli aveva dato fama e denaro, ma non la soddisfazione che cercava. L'ormai ex medico di Edimburgo, divenuto stella della narrativa poliziesca che sbancava in quegli anni di rivoluzione industriale, era persuaso di avere altri talenti oltre a quello di cronista di imprese criminose con la maschera di dottor John H. Watson. Per questo nel 1893 cercò di eliminare Sherlock Holmes, lo fece precipitare nella cascata Reichenbach, nei pressi di Meiringen, in Svizzera, avvinto al suo arcinemico, il professor Moriarty. «Ucciso Holmes», annotò sul diario nel dicembre 1893, senza sapere che sarebbe stata una morte breve, fortunato lui. Doyle ci sperava davvero. Era un uomo mai uguale a se stesso, un narratore dalle mille facce, soldato, atleta, politico. Vincolarsi a un unico eroe era per lui inaccettabile e per tutta la vita cercò di liberarsene battendo altre piste. L'altra bibliografia di Arthur Conan Doyle, quella che viene oltre i 56 racconti e i quattro romanzi sherlockiani, anima un universo letterario multiforme, una lunga teoria di volumi ambientati nel passato, combattimenti sulle triremi romane, storie di pirati, ambientazioni fantastiche in mondi perduti, duelli medievali, saghe napoleoniche, cronache dell'orrore e del fantastico. Col brigadiere Gerard e il professore Challenger tentò di imbastire un altro ciclo virtuoso che facesse dimenticare il Signor Sherlock. Inutile. Nessuna delle sue pur godibili opere seppe toccare i lettori come i gialli di Baker Street. Nel 1897 ci provò anche con i pirati, creando un nuovo personaggio seriale secondo il costume dell'epoca, il capitano Sharkey, un essere immondo e al contempo simpatico che il senno di poi non può che farci vedere col volto bizzarro di Johnny Depp. Il crudele marinaio esordì fra gennaio e maggio sul *Pearson's Magazine*, con tre racconti, «Il ritorno a casa del governatore di Saint Kitt», «I rapporti del capitano Sharkey con Stephen Craddock», «Come Copley Banks uccise il capitano Sharkey». un'altra storia, «Il flagello di Sharkey», si vide di nuovo sul *Pearson's* nell'aprile 1911. I quattro racconti furono pubblicati in volume nel 1921, con l'aggiunta di due storie senza Sharkey, «Slapping Sal» (apparsa su *The Vagabond's Annual*, agosto 1893) e «Un Pirata di terra» (o «One Crowded Hour», uscito sullo *Strand Magazine*, agosto 1911). Quest'ultima è davvero curiosa, è un abordaggio a quattro ruote da alta società, delizioso intreccio non privo di humor «british» che prelude alle saghe di Wodehouse. L'editore Donzelli ripropone il pacchetto in italiano, con la chiara intenzione di offrirne la versione definitiva, col titolo *Storie di Pirati* e una magnifica sequenza di tavole, in bianconero e a colori, tratte dall'«Howard Pyle Books of Pirates» pubblicato nel 1921 da Harper & Brothers. L'abbinamento è azzeccato, il tocco vagamente Art Nouveau di Pyle (americano, ma morto a Firenze nel 1911) accompagna con efficacia gli orrori perpetrati da Sharkey, pirata meteoropatico che può salvar la vita ai coraggiosi o tagliare nasi e farli mangiare alle vittime con la stessa grazia. Doyle rivela le sue gesta con passione, vorrebbe essere lontano anni luce da Holmes, ma quando il capitano si traveste da nobiluomo inglese non si può fare a meno di pensare ai trucchi del signor Sherlock. Intorno alla sua figura c'è il caldo umido dei Caraibi, lo scricchiolio del sartiame e dei legni marci, le spavalderie corsare, le battaglie e le cannonate. C'è puzza di Jack Sparrow e brividi da Perla Nera. Però, oltre la salsedine e il sangue rappreso, è sempre e solo un'altra Baker Street.

ARTHUR CONAN DOYLE, *STORIE DI PIRATI, DONZELLI, PP. 200, 21 EURO*

## **"The casual vacancy", il libro della Rowling senza il Maghetto** – Andrea Malaguti

Rendendosi conto dell'impossibilità di battere se stessa JK Rowling ha deciso di prendere in mano la sua lussuosa esistenza e di portarla da un'altra parte. Un piano più concreto e più alto. «Il successo di Harry Potter che mi ha dato la libertà di esplorare nuovi territori», spiegò un anno fa alla prima del film *I doni della morte*. Era pallida, ma sembrava sollevata, come se si fosse tolta dai piedi una catena d'oro. Grazie al Maghetto ha incassato oltre un miliardo di dollari.

Sette volumi, 450 milioni di copie vendute. Per la nuova vita ha scelto un libro per adulti. Si intitola *The casual vacancy*. Uscirà il 27 settembre in tutto il mondo. La sua nuova casa editrice, la Little, Brown & Co, ne ha dato ieri un'anticipazione. «È un romanzo comicamente amaro, stimolante e sempre sorprendente. Il villaggio di Pagford viene sconvolto dalla morte di Barry Fairweather. E dietro la facciata tranquilla della vita quotidiana emerge la vera anima di una cittadina in guerra». Che cosa trovi quando scavi sotto la superficie? Una domanda fatta guardandosi allo specchio.

## **L'anti-Fellini nella Città Eterna – Marcello Sorgi**

Chi l'avrebbe detto che ci voleva Woody Allen per farci di nuovo innamorare di Roma? La Capitale simbolo – anche a torto – di tutti i mali italiani, metro di ogni possibile decadenza, teatro di una crisi cronica, endemica, incurabile. E invece, a ridarci la speranza, a ridipingerla com'è, maestosa, splendida, sorniona, adagiata nella luce rosa dei suoi tramonti, è arrivato questo film, dedicato, appunto, fin dal titolo, *To Rome with love*, a Roma con amore. Woody Allen, che ha trascorso sette settimane a Roma tra luglio e agosto della scorsa estate per girarlo, lo immagina deliziato dalla confusione romana, così diversa da quella americana a lui consueta. E ammirato dall'assenza di grattacieli e dal gigantismo monumentale, si tratti del Colosseo, dove l'altro ieri i falsi centurioni hanno fatto a botte con i "pizzardoni", gli inimitabili vigili del Campidoglio che tra l'altro s'affacciano nel film, delle Terme Deciane così misteriose durante una visita notturna, o della Passeggiata archeologica di cui i gatti, quei gattoni romani unici per la loro grassezza, sono i veri padroni. Un'incredibile coincidenza ha voluto che il film arrivi nelle sale negli stessi giorni in cui lo scandalo di Bossi e della Lega ha allungato un'ombra forse definitiva sulla Padania e sul suo inguaribile disprezzo per Roma, che invece, adesso, quasi a dispetto, illuminata dalla mano felice del maestro rifugge in tutta la sua bellezza. L'estate ha cancellato come d'incanto il traffico, la folla, le sgarberie, la monnezza traboccante dai cassonetti, quel continuo ripetere "aho!" per cui i romani vanno ingiustamente famosi. E ha ridisegnato i confini e le architetture della Città Eterna, i glicini verdi e azzurri che scendono sui muri di Trastevere, la muffa del laghetto silenzioso di Villa Borghese, le cupole moderne dell'Auditorium, il mare di Ostia, la scalinata di Piazza di Spagna, la Fontana di Trevi, che forse è un omaggio, forse una citazione della Dolce Vita di Fellini. Ecco, pensando all'altro grande regista che volle cimentarsi con Roma, viene da riflettere sui loro due messaggi opposti. Tanto Woody è a suo agio nella Capitale, quanto Fellini, che a Roma tutti, anche senza conoscerlo, chiamavano "Federi", soffriva di amore-odio per la città in cui in fondo aveva trascorso tutta la vita e in cui per destino feroce era morto strozzato da una mozzarella. Rivisto oggi, il suo film di oltre quarant'anni fa si direbbe protoleghista: Roma vi è descritta come un paesone e i romani come un popolo di gente obesa che gira per strada in canottiera e finisce le sue serate a strafogarsi in trattoria. Con una straordinaria intuizione, Woody Allen coglie invece l'atmosfera di passaggio, di vigilia, di cambiamento che già si percepiva nella Capitale estiva del 2011. È il tramonto della stagione berlusconiana dell'effimero, dello show ininterrotto, dell'apparire al posto dell'essere, delle escort, dei tradimenti, del potere ostentato a qualsiasi livello, dell'uso smodato delle auto blu e dell'onnipotente, soffocante dominio delle telecamere e della tv. Le brevi fortune di ogni protagonista appaiono e scompaiono come miraggi. La delinquenza è in agguato anche in un albergo di lusso. Gli amori sono incerti, la famiglia è un rifugio opprimente, la felicità è altrove. La vita in fondo è teatro, cinema, musica, finzione, anche se all'improvviso sbuca da un vicolo una processione, con tanto di cardinali e con l'aria di un severo richiamo alla realtà: perché a Roma si dice che una festa non è una festa importante se alla stessa tavola non siedono accanto un porporato e un pregiudicato. Cosa sta per accadere il film non lo dice, il nostro speciale osservatore americano non prevede un finale epico alla Nanni Moretti, con la terribile profezia del Caimano. Forse, se fosse venuto a Roma ora, nell'anno della grande penitenza post-berlusconiana, magari avrebbe fatto un altro film. Oppure no, perché quel che ha capito della Città Eterna è che tutto qui si consuma prima o poi, specialmente il potere, la fama, le folle osannanti, il codazzo dei clienti e dei servi. Si resta soli e poi si ricomincia. Ma naturalmente, «meglio essere ricchi e famosi che poveri e sconosciuti!»: con questo esempio di leggerezza e di filosofia romana che ricorda Renzo Arbore, Woody Allen si congeda da noi. Appena in tempo per non sentirsi contaminato.

**Corsera – 14.4.12**

## **Se le nostre università si convertono all'inglese - Alessandra Mangiarotti**

Da una parte c'è il ministro-ingegnere Francesco Profumo: «La chiave per competere con le migliori università del mondo è l'internazionalizzazione». Dall'altra gli si contrappone il linguista Luca Serianni: «Internazionalizzazione sì ma senza rinunciare alla nostra lingua madre». Dietro di loro, seguendo una contrapposizione più o meno netta, ecco schierati uomini di scienza e umanisti divisi questa volta dalla rivoluzione che dal 2014 investirà il Politecnico di Milano: i corsi per gli studenti dell'ultimo biennio della laurea specialistica e dei dottorati saranno tenuti esclusivamente in inglese. Niente più «doppio binario», corsi in italiano (finora i due terzi) e in inglese (la parte restante). Ma solo nella «lingua tecnica base». La strada era già tracciata da tempo. I corsi in inglese sono stati introdotti al Politecnico milanese negli anni, portando la percentuale degli studenti stranieri sul totale degli iscritti dall'1,9% del 2004 al 17,8 del 2011. Per sostenere la rivoluzione l'Ateneo investirà 3,2 milioni di euro, destinati soprattutto ad attirare docenti stranieri. Con un duplice obiettivo: «Offrire agli studenti italiani non solo più competenze scientifiche ma anche un'apertura culturale internazionale che li renda "spendibili" sul mercato del lavoro internazionale», spiega il rettore Giovanni Azzone. «Quindi attrarre studenti stranieri, un valore aggiunto per il nostro Paese. L'Italia ha una forte attrattiva culturale ma anche una barriera linguistica: insegnando in inglese richiameremo tutte quelle persone interessate alla cultura italiana». Perché «l'Italia può crescere solo se attrae intelligenze». La via che porta all'internazionalizzazione è stata imboccata prima dalle università private: dalla Bocconi alla Luiss. Quindi da quelle pubbliche: da Torino (dove sono state tolte le tasse a chi segue corsi in inglese) a Roma (dove in inglese sono tenuti corsi anche a Medicina). Ma il Politecnico di Milano è il primo a bandire l'italiano in favore dell'inglese. «In questo modo

si aumentano le competenze dei laureati italiani e si attraggono studenti anche dall'estero», ha dato la sua benedizione il ministro Profumo dichiarandosi «molto soddisfatto» della decisione dell'Ateneo milanese. Parole che riaprono il dibattito sulla lingua universitaria. Il primo scontro-confronto è andato in scena sulle pagine del Corriere un mese fa. Da una parte, allora, il filosofo Tullio Gregory: «La retorica dell'inglese per tutti: imporlo non ci fa più moderni né più "produttivi". Danneggia cultura umanistica e scienza». Dall'altra proprio il rettore Giovanni Azzone: «L'inglese obbligatorio è un vantaggio per l'Italia». Ora, nel dibattito, interviene il linguista Luca Serianni per il quale un conto è offrire dei corsi in inglese e un altro è imporre la scelta anglofona. «È eccessivo e non solo per ragioni ideologiche - dice -. Se l'italiano rinuncia a una "provincia" come l'istruzione scientifica retrocede a vernacolo: un rischio per la lingua. Se gli studenti italiani (che eserciteranno per la maggior parte in Italia) rinunciano alla loro lingua madre, lingua irrinunciabile con cui ci affacciamo a tutti gli ambiti, regrediscono nel controllo delle strutture logico argomentative: un rischio, insomma, per la loro capacità di ragionare». Un po' quello che sostengono anche il linguista Tullio De Mauro («Scelta inaccettabile per un'università pubblica») parlando di «effetti negativi sull'intelligenza». E lo scrittore Sandro Veronesi: «Una follia tutta italiana, una scelta disperata. Attraverso la lingua si organizza il pensiero: va bene conoscere quello dominante, ma non si può tagliar fuori la lingua madre». Mette in guardia il direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia Roberto Cingolani: «Nessuna gara tra lingue. Non si può contrapporre la nostra lingua madre, una delle più belle al mondo, all'inglese: è una lingua tecnica, indispensabile. La scelta del Politecnico, relegata in ambito scientifico e rivolta a persone adulte che parlano già un ottimo italiano, è una grande opportunità per l'istruzione tecnica, per i nostri ragazzi e per quelli che vengono da fuori». Concorda il presidente dell'Ordine degli architetti Amedeo Schiattarella: «Per i professionisti attivi abbiamo dovuto organizzare appositi corsi di inglese tecnico: la scelta è quasi obbligata». Ma Massimiliano Fuksas, che da Los Angeles si autodefinisce «architetto che lavora nel mondo», esce dallo schieramento: «Troppo radicali, o non facciamo nulla o troppo. Prima c'è la nostra lingua, poi possiamo impararne anche altre due o tre. Magari il cinese».

## **Osservatore, il passato alle spalle** - Francesco Margiotta Broglio

Sergio Romano, nel contributo al volume del 2010 per i 150 anni de «L'Osservatore Romano» (Singolarissimo giornale, a cura di A. Zanardi Landi e di G. M. Vian) ha ricordato che, quando nacque, il 1° luglio 1861, vi erano ancora in Europa tre imperatori (a Vienna, a Parigi e a San Pietroburgo), ai quali si aggiungerebbero quello di Germania e la regina Vittoria diventata imperatrice delle Indie. Fra gli altri sovrani restò, fino al 1870, il Papa Pio IX che, aggiunge Romano, «poteva anch'egli, per certi aspetti, essere considerato imperatore». Non so quanti «imperatori» vi siano oggi, dopo più di un secolo e mezzo, ma il quotidiano vaticano gode di una salute ben migliore, come conferma la raccolta di cento editoriali dal 2007 al 2011 (Uno sguardo cattolico, introduzione di G. M. Vian, Milano, Vita e Pensiero). In quella temperie, per iniziativa di due «rifugiati politici», legati all'intransigentismo, giunti a Roma dopo l'invasione italiana, con l'appoggio del nonno di Pio XII, Marcantonio Pacelli (allora sostituto ministro dell'Interno) e con finanziamenti privati, esce a Roma, con sede in piazza Santi Apostoli, il primo numero di un giornale destinato a restare la voce del papato romano. Nell'editoriale del primo numero si prendeva atto che l'Italia era «ormai divisa in due campi contrari», necessariamente «in opposizione irreconciliabile»: di fronte alla «falsa indipendenza» e alla «menzognera libertà» di coloro che combattevano il «dominio temporale della Santa Sede», non si poteva che battersi per la «giustizia» e per «la luce», sicuri che Non praevalerunt. Espressione che, col romanistico *Unicuique suum*, campeggia ancora, sotto il titolo, nella testata. L'analisi delle oltre 150 annate compiuta dagli autori del volume sulla «singolarità» del giornale, mette in evidenza la particolare rilevanza delle sue pagine per una ricostruzione della visione che, in un secolo e mezzo, Papi e Curia ebbero delle vicende italiane e internazionali. Un'attenzione, questa per la politica internazionale, che la Santa Sede, prima della Società delle nazioni e dell'Onu, poté ad essa riservare grazie alla sua articolata e quasi unica funzione di «collettore» privilegiato di notizie e documenti: non solo della sua diplomazia ma anche della rete delle diocesi, congregazioni religiose, associazioni di azione cattolica nel mondo. La prima svolta nella storia del giornale - mai diretto da ecclesiastici - è segnata dall'editoriale scritto dall'allora cardinale Montini, in occasione del centenario dell'«Osservatore», il quale, dopo averlo definito singolarissimo organo di stampa, ne sottolinea il ruolo di «giornale di idee» e ne ricorda la funzione «meravigliosa» negli anni della Seconda guerra mondiale, quando, di fronte ad una stampa italiana «imbavagliata da una spietata censura e imbevuta di materiale artefatto», «continuò impavido il suo ufficio di informatore libero e onesto». Seguiranno gli anni del Vaticano II e dei pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II, che vedranno il rinnovamento conciliare e la rivoluzione «epocale» del dopo 1989. La seconda svolta è quella testimoniata dai cento editoriali raccolti con il titolo Uno sguardo cattolico e dal radicale rinnovamento dell'«Osservatore» - voluto da Benedetto XVI e segnato dalla direzione Vian - che ha comportato un maggiore spazio per le firme femminili e la collaborazione di intellettuali prestigiosi, cattolici, cristiani di altre confessioni, laici e appartenenti all'ebraismo e all'Islam, oltre a un ulteriore sviluppo dell'interesse per i problemi del mondo. Il giornale ha affrontato, nell'ultimo quadriennio, questioni anche scomode per il Vaticano o, quanto meno, lontane dalla tradizionale impostazione che era stata oggetto di alcune ironie anche da parte del cardinale Montini, e da quei luoghi comuni che il direttore Vian sintetizza nella definizione di plumbea «Pravda vaticana», e che l'«editore», Benedetto XVI, vuole dissipare anche per fronteggiare l'invasione televisiva e telematica che sta rivoluzionando l'informazione religiosa. Si è discusso, come rileva Vian, «di bellezza e di bioetica, della persona umana e di scienza, di santità e di storia, di religione e laicità» (ma anche di economia, di internet e dello scandalo della pedofilia), confrontandosi con la contemporaneità «nella fedeltà alla tradizione cattolica». Il merito della sua direzione è evidente, ma la sensibilità culturale dell'«editore» ne è premessa indispensabile. Tra gli autori degli editoriali, politici come Gordon Brown, Tony Blair e Sergio Chiamparino; docenti appartenenti ad altre religioni come Fouad Allam che insegna a Trieste, Lossky dell'Istituto ortodosso di Parigi, il protestante Didier Sicard di Paris Descartes, il pastore luterano di Roma Kruse, il rabbino capo di Roma Di Segni, e Giorgio Israel della Sapienza; storici laici come Galli della Loggia, Aldo Schiavone, Alain Besançon e Tamburrano; firme femminili come le storiche Anna Foa e Lucetta Scaraffia, entrambe alla Sapienza,

e il presidente della Bce, Mario Draghi. Oltre al direttore Vian, sono presenti, tra gli editorialisti, cardinali, arcivescovi, religiosi e sacerdoti, giornalisti del quotidiano e autorità della Santa Sede. Dispiace, in questo contesto, che nell'articolo di Manuel de Prada sui martiri della guerra civile spagnola, beatificati nel 2007, non siano menzionate le moltissime vittime che furono dalla parte del governo legittimo e che vennero massacrate dalle truppe rivolte di Franco, appoggiate dalla maggioranza dell'episcopato, ed esaltate dagli editoriali dell' «Osservatore Romano» dell'epoca. Ma si era, nell'ottobre 2007, solo all'inizio del «cambiamento»: del resto l'autore non esita ad attaccare la legge spagnola della memoria storica, dimenticando che la «battaglia fratricida» fu voluta dai franchisti. Ben diverso il tono del contributo di Cancelli, del 3 agosto scorso, a proposito del vescovo tedesco von Galen, creato cardinale da Pacelli, e beatificato da Benedetto XVI: nel ricordare le coraggiose omelie del 1941, l'autore sottolinea la testimonianza del presule che con parole assai forti, che tengono «ancora con il fiato sospeso», si ribellò contro la pratica nazista volta ad eliminare i malati psichiatrici in quanto «membri improduttivi della comunità nazionale», e concludendo: «La via è aperta per l'uccisione di tutti noi quando saremo vecchi e infermi... nessun uomo sarà al sicuro». Un porporato, commentando anni fa un non felice intervento del «giornale del Papa», alla mia domanda: «Ma quando cambieranno?», rispose: «Quando nella testata dovranno scrivere Prevaluerunt!». Forse non ci siamo ancora, ma molta strada è stata fatta.

## **Eccellenze rosse giù nell'inferno** - Dario Fertilio

Ma questo Pansa, allora, è di destra o sinistra? Domanda oziosa, quanto chiedersi se preferisca il bagno alla doccia. Perché diciamolo: potrebbe stare dalla stessa parte di Bersani e Di Pietro uno che intitola l'ultima sua raccolta di ritratti politici Tipi sinistri? O di destra un signore che ha incarnato il «Corriere» progressista di Piero Ottone, impugnato il timone della «Repubblica» come vicedirettore, infilzato per anni i berlusconiani nel Bestiario - la sua rubrica sull'«Espresso» - e che oggi dipinge il loro capo come spompato, al tramonto? O allora: per caso sarebbe di centro? Non scherziamo: basta consultare l'indice delle citazioni di Tipi sinistri (Rizzoli, pp. 422, 19,50). A Pier Ferdinando Casini è sbrigativamente riservata la dicitura passim, traducibile con «qui e là» e «un po' dappertutto». Conviene affidarsi all'autoritratto firmato da lui stesso: «Non sono né di destra, né di sinistra, né di centro. Insomma non sono più di nessuno». E alla star della sinistra televisiva che lo bolla come «un vecchio stronzo fascista» può permettersi di replicare: «Io sono soltanto un qualunque e un anarchico pacifico e inoffensivo». Inoffensivo magari proprio non è, il capitano di lungo corso giornalistico Giampaolo Pansa, e tanto meno qualunque; anarchico invece sì, però di quelli che detestano, oltre al Potere in sé, anche le cordate sedicenti progressiste pronte a metterci le mani. E difatti, spiega nel prologo, ha deciso d'occuparsi di «eccellenze rosse, rossicce o rosa» soltanto perché il suo fiuto gli dice che sono loro le probabili vincitrici delle prossime elezioni. Dopo simili premesse tanti pregusteranno un bel viaggio all'inferno dantesco, diviso in gironi, dove se ne stanno a rosolare, a diversi livelli di cottura, gli esponenti dannati della casta rossa. E sulle prime non saranno delusi: nel girone degli Sconfitti troveranno Occhetto, Prodi e Bertinotti; in quello dei Superstiti D'Alema e Veltroni; fra gli Isterici Di Pietro e la Camusso; dal pentolone degli Indignati vedranno spuntare i visi mediatici di Mentana, Annunziata e Bianca Berlinguer; tra i Bolliti sguazzare Eugenio Scalfari e Giuliano Amato; in mezzo ai Rinati passeggiare nervosamente Tremonti e Ferrara; giù giù, dove il puzzo di zolfo più penetrante, brancolare gli Inguaiati Greganti e Penati, mentre dall'ultimo antro salirà la voce del latitante Cesare Battisti, intento a proclamare le sue canagliesche verità. Ma alla fine i lettori dovranno ricredersi. Perché, come si capisce dalla presenza fra i «sinistri» di un Tremonti o di un Ferrara, Pansa non fa politica ma satira, sia pure al vetriolo, con aggiunta di storia. L'ex ministro delle Finanze e l'attuale direttore del «Foglio» sono apparentati alla casta rossa in quanto ex socialisti (il secondo, addirittura, ex funzionario comunista). Il che rivela un'altra chiave interpretativa del libro: «tipi sinistri» non è una condanna passata in giudicato ma una definizione sociologica, neutrale, a tratti persino affettiva. Perché Pansa confessa di averli spesso ammirati, sostenuti (entro limiti ragionevoli) e un pochino anche amati durante le loro rutilanti carriere, certi sinistri. Questo vale per Giorgio Napolitano («è proprio vero che l'Italia è un paese per vecchi, grazie a Dio»); per l'ingegner Carlo De Benedetti («in un paese di nani come il nostro, CDB era uno dei grandi»); per Massimo D'Alema («tra i superstiti del vecchio Pci, è quello invecchiato meglio»). E per parecchi altri. Ma attenzione: il velo di umanità che Pansa fa scendere su di loro, e l'onore delle armi concesso, non possono farci dimenticare che sono all'inferno. E, come si sa, anche i satanassi se la ridono: ecco pagine di comicità fulminante, con lo stesso D'Alema paragonato a «un capo ceceno che abbia incontrato un buon barbiere e un sarto decente», o Walter Veltroni che appare in tv «con lo sguardo smarrito del tacchino inseguito dal cuoco la vigilia di Natale». Per altri i giudizi sono più ruvidi e alla sentenza di colpevolezza mancano le attenuanti: Bertinotti è «il Parolaio rosso»; «la sghignazzata maligna delle persone colte e faziose» affiora sulle labbra di Oliviero Diliberto; il Bersani assorto, dal sigaro pendulo e il nodo della cravatta allentato, è un tipo stranamente ignaro delle tangenti che si raccolgono alle sue spalle; il Di Pietro cannibale non si smentisce mai, pronto com'è «ad azzannarti quando meno te lo aspetti»; Rosy Bindi, iscritta al «TTB: tutto tranne Berlusconi», esibisce «nome da spogliarellista e carattere da sceriffo». Eppure - questa sembra la morale - l'inferno della casta rossa secondo Pansa è laico: se ci finisci, un gesto di resipiscenza può sempre redimerti.